



I 150 anni dell'Unità d'Italia

Parte II

Edmondo Montali

1. La storiografia

Accanto a opere d'impianto polemico, scritte da storici non professionisti, che hanno lasciato segni duraturi per la forza dei loro suggerimenti interpretativi (penso ad Alfredo Oriani e Piero Gobetti), la grande stagione della storiografia risorgimentista è aperta dal lavoro di quattro intellettuali di grandissima statura: Croce, Salvemini, Gentile e Volpe¹.

È indubbio che il fascismo ponga problemi interpretativi enormi che dominano il confronto tra idealismo e materialismo storico che ruota originariamente intorno alle figure di Benedetto Croce e Antonio Gramsci². Per entrambi il problema nodale è capire perché l'Italia liberale si dimostra incapace di tenere fede alle aspirazioni e alle aspettative del Risorgimento. Le risposte sono, naturalmente, molto diverse: per Benedetto Croce le conquiste del liberalismo rimangono luminose e gli uomini della destra storica, veri artefici del Risorgimento, sono presentati come una vera e propria aristocrazia spirituale. I difetti dell'Italia sono da attribuire ai loro successori e alle decisioni da loro prese, ma sono soprattutto il frutto degli enormi problemi po-

* Edmondo Montali è dottore di ricerca in Storia contemporanea nell'Università di Teramo e ricercatore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

¹ Vedi Oriani A. (1928), *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale*, 3 voll., Bologna, Edizioni Cappelli [1 ed. 1892]; Gobetti P. (1976), *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Torino, Einaudi [1 ed. 1926]; Croce B. (1928), *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza; Salvemini G. (1905), *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi; Salvemini G. (1922), *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, Treves; Gentile G. (1924), *I profeti del Risorgimento italiano*, Bologna, Cappelli; Volpe G. (1991), *L'Italia in cammino*, Roma-Bari, Laterza [1 ed. 1927].

² Gramsci A. (1949), *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi; Gramsci A. (1975), *Quaderno 19. Il Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi (introduzione e note di C. Vivanti); Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi (edizione critica Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana).

st-risorgimentali che le classi dirigenti si trovano ad affrontare. Nonostante questi problemi, molti e gravosi, l'Italia liberale rimane uno Stato fedele al sistema parlamentare e garante dei diritti liberali. È la prima guerra mondiale a distruggere il sistema politico e a rendere possibile l'avvento del fascismo, che rappresenta una vera e propria «parentesi», un'aberrazione prodotta dalla guerra che costituisce, con la sua volontà violenta di edificare uno Stato a partito unico, proprio il tradimento di tutti quei diritti liberali sui quali il Risorgimento aveva edificato lo Stato nazionale unitario³.

Antonio Gramsci individua, invece, una serie di legami tra liberalismo e fascismo, collegando entrambe le esperienze alle tensioni generate dalla lotta di classe nel periodo risorgimentale. Il Risorgimento è una «rivoluzione passiva», nella quale i liberali moderati avevano avuto la meglio sui repubblicani democratici venendo a patti con l'ordine feudale esistente, a scapito dell'apertura verso le masse contadine, per mezzo della riforma agraria che il liberalismo democratico e repubblicano non aveva saputo progettare. Il prezzo di questo compromesso è la spaccatura permanente tra Stato e società civile, caratterizzata da una cronica instabilità politica e un disordine sociale endemico. Il fascismo è la diretta conseguenza di questa situazione, ovvero il tentativo della borghesia, debole, di ridefinire un sistema politico vicino al collasso per contrastare il conflitto di classe potenzialmente rivoluzionario⁴.

Dopo la seconda guerra mondiale, mentre perdono rilievo le interpretazioni di Gentile e Volpe, è la storiografia marxista a formulare le ipotesi interpretative più suggestive⁵: Emilio Sereni approfondisce l'analisi delle strutture agrarie italiane insistendo sulla persistenza di residui feudali nelle campagne, e valuta il processo di unificazione come il portato dell'azione di forze e interessi economici. L'interpretazione suggerisce un rapporto diretto tra

³ Vedi Chabod F. (1952), *Croce storico*, in *Rivista Storica Italiana*, 64; Maturi W. (1952), *Rileggendo la storia d'Italia di Benedetto Croce*, in *Cultura Moderna*, 6.

⁴ Vedi Ragionieri E. (1964), *Storia del Risorgimento e Storia d'Italia*, in *Studi Storici*, 5; Mazzonis F. (a cura di) (1995), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Venezia, Marsilio; Galasso G. (1978), *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano, Il Saggiatore; Ginsborg P. (1979), *Gramsci and the Era of Bourgeois Devolution in Italy*, in Davis J.A. (a cura di), *Gramsci and Italy's Passive Revolution*, Londra, Croom Helm.

⁵ Per una valutazione degli approcci tradizionali al Risorgimento delineatisi nel secondo dopoguerra, vedi Maturi W. (1962), *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi; Maturi W. (1961), *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Bulferetti; Tranfaglia N. (a cura di) (1980), *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli.

struttura e sovrastruttura (tesi per la verità avanzata, ma mai dimostrata, come chiariranno lavori successivi)⁶.

Nel 1949 è pubblicato *Il Risorgimento* di Antonio Gramsci, che desta grandissimo interesse e la dura reazione di Rosario Romeo. Partendo dalla tradizione liberale, che sottolineava la forza degli ostacoli che nell'Italia risorgimentale si oppongono al progresso politico ed economico (dipendenze dalle potenze straniere, croniche discordie interne, arretratezza economica, politiche reazionarie), Romeo pone a confronto il dinamismo economico e intellettuale dei liberal-moderati con le fantasie insurrezionali dei democratici mazziniani. Giudica assolutamente irrealistica la possibilità che durante il Risorgimento avvenisse una rivoluzione agraria nel Sud, guidata dalla borghesia, mentre una rivoluzione popolare avrebbe impedito la trasformazione in senso mercantile dell'agricoltura, ritardando l'industrializzazione del paese⁷.

I lavori di Franco Della Peruta e di altri storici marxisti contestarono vivacemente e polemicamente le asserzioni di Romeo, come quelle di Gino Luzzatto, che aveva attaccato l'interpretazione marxista del Risorgimento come espressione della borghesia, sostenendo la mancanza prima del 1860 di un processo di sviluppo industriale e quindi della borghesia stessa⁸.

Nel 1964 Ernesto Ragionieri, nel ritracciare le linee dell'interpretazione marxista, si chiede se non è il caso di considerare il Risorgimento come una delle rivoluzioni borghesi che costellano la storia d'Europa, come quella inglese o francese: il suggerimento si è tradotto in un grande rilancio dello studio della borghesia italiana⁹. Soprattutto il lavoro di Marco Meriggi raccoglie con perizia le suggestioni provenienti dalla *neue sozialgeschichte*, rileggendo la tesi gramsciana secondo cui l'essenza del Risorgimento è nell'egemonia esercitata dai liberal-moderati sui democratici: il discorso nazionale (nello studio sul Lombardo-Veneto) ha un carattere puramente strumentale, utile solo a esprimere in forma politica un disagio sociale della nobiltà mar-

⁶ Sereni E. (1980), *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi [1 ed. 1947].

⁷ Romeo R. (2008), *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza [1 ed. 1959].

⁸ Vedi Della Peruta F. (1958), *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli; Della Peruta F. (1978), *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Milano, Feltrinelli; Luzzatto G. (1952), *La vigilia e l'indomani dell'unità italiana*, in AA.VV., *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza.

⁹ Ragionieri E. (1964), *Fine del Risorgimento? Alcune considerazioni sul centenario dell'unità d'Italia*, in *Studi Storici*, 1; Ragionieri E. (1979), *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti [1 ed. 1967].

ginalizzata politicamente e socialmente, e dei ceti borghesi intellettuali che soffrono il ridimensionamento degli apparati burocratici¹⁰.

Sia la letteratura marxista sia quella liberale danno per scontata la «deviazione» dell'Italia moderna da un più generale modello democratico-borghese (ed europeo), cercando di darne una spiegazione. Alcuni assunti sono dati per certi: che i governi della Restaurazione fossero reazionari; che la lotta tra le classi fosse lotta tra forze progressiste e forze reazionarie; che la deviazione fosse il frutto della persistenza di elementi e residui feudali in uno Stato moderno, quindi della mancata soluzione del conflitto politico a favore del progresso e della modernità. Entrambe esprimono una visione teleologica della storia, con la tendenza ad analizzare l'Unità d'Italia dalla prospettiva di ciò che è avvenuto dopo.

Anche la storiografia anglosassone, che riveste un ruolo di particolare interesse negli studi sulla storia italiana in generale, e del Risorgimento in particolare, appare molto condizionata dalla profonda delusione per gli esiti dello Stato nazionale unitario travolto dall'esperienza fascista. Soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale inizia a sottolineare con insistenza l'incapacità dei governi italiani sia di incarnare gli ideali del Risorgimento sia di soddisfare le aspirazioni del popolo. Questa storiografia trova il suo massimo esponente in Dennis Mack Smith, che smitizza gli obiettivi raggiunti dall'Italia liberale e trasforma le conquiste dell'unificazione nel frutto di una serie di errori ed espedienti¹¹. Solo la figura di Garibaldi ne esce indenne¹². Lo Stato italiano è ridotto a un processo storico dagli esiti fallimentari: l'Italia na-

¹⁰ Meriggi M. (1983), *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto. 1814-1848*, Bologna, Il Mulino; Meriggi M. (1987), *Il regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet.

¹¹ Mack Smith D. (1973), *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza; Mack Smith D. (1960), *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino, Einaudi; Mack Smith D. (1993), *Mazzini*, Milano, Feltrinelli; Ginsborg P. (1978), *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli; Grew R. (1963), *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press; Lyttelton A. (1993), *The National Question in Italy*, in Teich M., Porter R. (a cura di), *The National Question in Europe in Historical Context*, Cambridge, Cambridge University Press; Laven D. (2006), *Italy: The Idea of the Nation in the Risorgimento and Liberal Era*, in Hewitson M., Baycroft T. (a cura di), *What is a Nation? Europe 1789-1914*, Oxford, Oxford University Press.

¹² Sulla figura di Garibaldi segnaliamo: Riall L. (2007), *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza; Cecchinato E. (2007), *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza; Isnenghi M. (2007), *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli.

sce come un oggetto della politica internazionale, e forse lo rimane nella negazione di una completa soggettualità politica venuta meno con il fallimento dello Stato nazionale unitario.

A questa tradizione storiografica se ne affianca una nuova, definita «revisionista»: è una storiografia che parte dalla critica del carattere teleologico della storiografia liberale e marxista e dell'idea di modernizzazione implicita nel concetto marxista di «doppia rivoluzione», come in quello idealistico di progresso¹³. L'attenzione è spostata piuttosto su altri momenti della modernizzazione rispetto al Risorgimento e su temi concernenti il mutamento economico e sociale o sulla storia locale e della famiglia (è forte l'influenza dell'antropologia). Questa storiografia adotta una prospettiva comparativa incentrata sulle aree regionali e municipali piuttosto che sulle nazioni: l'unificazione italiana assume un valore particolare, ovvero quello di una soluzione parziale a problemi specifici, piuttosto che un momento decisivo di rottura, seppur imperfetto, con il sistema feudale. L'unità italiana non è più l'inevitabile portato del Risorgimento liberale o dell'ascesa di una nuova classe, ma l'esito di processi diversi e a volte contraddittori, generalmente identificabili con l'ascesa dello Stato moderno, con l'assunzione di una cultura nazionale basata sulla lingua e l'alfabetizzazione, con lo sviluppo di un'economia capitalistica. Questi processi, comuni a tutta l'Europa, rappresentano un forte elemento di continuità tra l'Ottocento, il Risorgimento e il secolo successivo. La formazione dello Stato è concepita come un fenomeno indipendente dai cambiamenti della struttura sociale ed economica, e guidata da forze interne allo Stato stesso quali le élite burocratiche e politiche (già Max Weber metteva in discussione l'equazione tra il capitalismo industriale e la nascita della democrazia parlamentare).

Numerose ricerche si sono impegnate nello studio del tessuto simbolico proprio del discorso nazionale risorgimentale e nell'analisi dell'impatto di

¹³ Macry P. (2002), *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino; Meriggi M. (1990), *Fiscalità e cultura materiale nel Lombardo-Veneto*, in *Quaderni Storici*, 74; Rizzi F. (1989), *Le coccarde e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano, Feltrinelli; Banti A.M. (1989), *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio; Bevilacqua P. (1993), *Breve storie dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli; Riall L. (1993), *Elite Resistance to State Formation: the Case of Italy*, in Fulbrook M. (a cura di), *National Histories and European History*, Londra, Westview Press; Nada N. (1980), *Dallo Stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento.

quel discorso sulla società italiana ottocentesca: l'idea di nazione come motore essenziale del Risorgimento (discorso nazionale come elemento essenziale che dà ragione di un movimento nazionalista di massa); l'esame dei dispositivi simbolici che descrivono l'idea di nazione (Banti, e lo spazio delle figure profonde) e che ha aperto la via a nuovi approfondimenti: pensiamo solo al nesso tra nazione, comunità di parentela e studi sulla famiglia¹⁴.

Con questa storiografia revisionista è necessario dialogare in maniera approfondita per avere a disposizione strumenti analitici sempre più perfezionati e per confrontarsi con gli approcci più innovativi alla storia d'Italia, non solo risorgimentale. Tuttavia nel dialogo è opportuno partire da qualche chiarimento: è opportuno rinunciare a una storiografia che, insieme all'approfondimento del particolare, sia anche in grado di ricomporre il quadro generale in una narrazione coerente? L'Unità d'Italia, l'esperienza dello Stato nazionale unitario, rappresentano ancora un valore irrinunciabile? E di quale Stato nazionale unitario dobbiamo parlare? È necessario avere un'interpretazione di lungo periodo che ci ricollegli all'esperienza risorgimentale?

2. La nazione e lo Stato

Afferma Emilio Gentile: «Nel mondo in cui viviamo, la nazione è tuttora il principio supremo che legittima l'unione di una popolazione nel territorio di uno Stato indipendente e sovrano. Su questo principio è nato il 17 marzo 1861 lo Stato italiano, e su questo principio è stato ricostruito dopo il 1945. Il presupposto dello Stato italiano è l'esistenza di una nazione italiana¹⁵». La nazione, a partire dalla svolta concepita nel pensiero di Rousseau, viene interpretata non solo come un ricordo da ricercare nel passato, ma come un ideale da attuare nel prossimo avvenire. Nel contesto italiano, già nell'Alfieri questo motivo è presente con forza in senso politico e rivoluzionario, come in Foscolo è presente l'idea della santificazione della patria; ma soltanto con

¹⁴ Banti A.M. (2000), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi; Banti A.M., Ginsborg P. (a cura di) (2007), *Il Risorgimento, in Storia d'Italia, Annali, XXII*, Torino, Einaudi; Banti A.M., Bizzocchi R. (a cura di) (2002), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci; Isabella M. (2009), *Risorgimento in Exile. Italian Emigres and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press.

¹⁵ Gentile E. (2010), *Né stato né nazione*, Roma, Laterza.

Mazzini si avrà il dispiegarsi del principio di nazionalità, cioè del trapasso dell'idea di nazione da sentimento a volontà, da ricordo del passato ad aspirazione per l'avvenire. Il principio di nazionalità è l'applicazione in campo politico dell'idea di nazione. È in Italia e in Germania che il principio si diffonde molto presto e rapidamente, mentre in Francia l'affermazione di tale principio, anche se ha un precoce interprete con Buchez (1796-1865), viene progressivamente meno fin quasi alla fine del XIX secolo¹⁶.

Certo non possiamo sottacere l'importanza che ebbe, nel processo di formazione di un moderno concetto di nazione, il pensiero illuminista del Settecento e la grande rivoluzione del 1789. Ancora nel 1765 il concetto di *nation* veniva così enunciato nell'*Encyclopedie* di Diderot: «Nome collettivo che si adopera per esprimere una quantità considerevole di persone che abita una determina estensione territoriale, racchiusa in frontiere stabilite e che obbedisce allo stesso governo», un'affermazione il cui nocciolo è la comune sottomissione politica e giuridica. L'Illuminismo aveva sviluppato un concetto di nazione che, dal punto di vista del ceto sociale, non era limitato alla classe dirigente, tanto che Voltaire nel 1740 poteva affermare: «Non si è fatta che la storia dei re, ma non quella della nazione. Sembra che in 1.400 anni non ci siano stati tra i franchi che re, ministri e generali, ma allora le nostre leggi, le nostre consuetudini, la nostra cultura non sono nulla?»¹⁷.

Alla fine del XVIII secolo l'esclusione del terzo stato nel suo complesso dalla nazione si tramutò sempre più nella richiesta dello stesso terzo stato di costituire da solo la nazione. Questa richiesta, sempre più inclusiva sul piano sociale, si trasformò velocemente in un concetto di lotta. Collegandosi alla dimensione sociale per mezzo delle teorie illuministe, altri due elementi si presentarono con una carica dirompente: il legame della singola volontà individuale alla totalità superiore e al principio tradizionale di bene comune. Era un percorso culturale che allontanava progressivamente la cultura illuminista dalla caratteristica dell'età moderna di circoscrivere la nazione alla rappresentanza cetuale di un paese. Nel celebre scritto dell'abate Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, scritto nel 1788 e pubblicato nel 1789, alla domanda del titolo lo scrittore francese rispondeva: «il terzo stato è tutto ciò che appartiene alla nazione». Quello che veniva sottolineato con vigore era l'idea di na-

¹⁶ Reinhard W. (2001), *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino; Schulze H. (2004), *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza.

¹⁷ La citazione è tratta da Chabod F. (1961), *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza.

zione come corpo di associati che vivevano con il vincolo di una legge comune, un popolo che conferiva un mandato ai rappresentanti della nazione¹⁸. Non a caso, quando i rappresentanti del terzo stato negli Stati generali si dichiararono separatamente assemblea nazionale, lo fecero considerandosi rappresentanti della nazione, in conformità a questo principio diventando un organo di rappresentanza che esprimeva concretamente la teoria della sovranità popolare di Rousseau e l'unità della nazione¹⁹. Da questa evoluzione, l'idea di nazione in Francia si collegò sempre più strettamente ai termini *loi* e *constitution*. Lo Stato, rafforzato dalla rivoluzione, si collegava all'intera nazione ottenendo un'illimitata legittimazione democratica per mezzo del popolo, in una forma completamente originale, per la quale solo in uno Stato costituzionale il popolo poteva integrarsi in nazione perché solo lì diventava politicamente cosciente. Va da sé che questa accezione democratica e socialmente inclusiva di nazione era incompatibile con l'idea e la struttura dell'assolutismo, che la rivoluzione avrebbe spazzato via.

Nei principi definiti dagli articoli della Dichiarazione dei diritti dell'uomo si affermava che la sovranità risiedeva nella «nazione» e che la legge era espressione della volontà popolare. Un radicale passaggio di sovranità riflesso dalla formula «*la Nation, la Loi, le Roi*», che sovvertiva l'ordine delle gerarchie monarchiche. Questa nazione era, secondo le parole di Volpius del 18 maggio 1790, «*la patrie n'est pas le sol, elle est unee communauté politique de citoyens protégés par les memes lois, un meme interet, jouissant des droits naturels de l'Homme, et faisant partie de la chose publique*», un'entità politica indipendente dal suolo e dalla lingua, una e una soltanto. Già si vede realizzata quell'unità di significato tra i termini patria e nazione tipica dell'età moderna, in un processo attraverso il quale la nazione come costruzione concettuale va a occupare il vuoto lasciato dalla monarchia, secondo l'espressione di Jean Yves Guïomat. Sicuramente forte rimaneva l'influenza dell'universalismo che trasfigurava in termini nuovi il cosmopolitismo dei Lumi, si pensi ad esempio al legame affermato tra la nazione e la sovranità popolare non in termini di un esclusivismo francese ma valido per tutti i popoli, come sintetizzato dalle parole di Danton del 20 giugno 1790: «*le patriotisme ne doit avoir d'autres bornes que l'univers*». Le cose iniziarono a cambiare soltanto nel

¹⁸ Invero Seyes escludeva del tutto gli strati sociali al di fuori del terzo stato, soprattutto la nobiltà a causa dei privilegi di cui godeva.

¹⁹ Casini P. (1999), *Il pensiero politico di Rousseau*, Roma-Bari, Laterza.

1792 con la creazione della prima coalizione antifrancesa. Si fece strada, nelle drammatiche circostanze della guerra, un concetto della nazione escludente, intesa cioè a escludere dal suo stesso corpo tutti coloro che potevano essere considerati nemici della rivoluzione, fino alla nascita e all'affermarsi del concetto di *Grande Nation* del periodo dello straordinario esplodere dell'espansionismo francese. La diffusione dei principi della Rivoluzione francese e il sorgere del sentimento nazionale accelerarono la presa di coscienza da parte di vasti strati della popolazione dell'appartenenza alla comunità nazionale. Dal punto di vista del potere politico e della sua legittimazione si trattava di una vera e propria cesura storica. Il sentimento collettivo dell'adesione alla volontà della nazione si sostituì ai valori del lealismo dinastico e ai vincoli che legavano i sudditi alla monarchia e alla persona del sovrano. La sovranità non poteva più essere concepita come un diritto ereditario e assoluto, prerogativa del sovrano, ma come un diritto che saliva dal basso, dal consenso popolare, dalla somma delle volontà individuali, la cui forza era sostanziata dalla spontanea adesione ai valori patriottici.

Successivamente, durante gran parte dell'Ottocento, mentre, ad esempio, il pensiero italiano sarà tutto permeato di nazione e nazionalità, tanto da non poter immaginare la vita culturale senza di esso (Gioberti, Mazzini, Balbo, Foscolo, Berchet, Guerrazzi, ma anche Manzoni e Leopardi), il pensiero francese dell'età della Restaurazione e della monarchia orleanista si dimostrerà parecchio indifferente al principio di nazionalità.

Le cose cambieranno solo con la perdita dell'Alsazia e della Lorena, e la celebre conferenza di Ernest Renan (*Qu'est ce qu'une Nation?*) è solo del 1882²⁰. L'idea di nazione rilanciata da Renan poggia su un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune. La nazione come coscienza diventa un «plebiscito di tutti i giorni», secondo quell'interpretazione volontaristica così aderente al pensiero italiano. La nazione esiste soltanto finché trova posto nella mente e nel cuore delle persone che la compongono, e matura nel tempo soprattutto grazie al concetto di «gruppo di appartenenza», nel quale emerge il «senso del noi» accanto al «senso dell'io». Tanto in Italia quanto in Germania, a partire dall'esperienza delle guerre napoleoniche che contribuirono potentemente all'affermarsi della coscienza nazionale, risuonavano gli appelli al proprio passato che, dimostrando la presenza secolare di una nazione italiana o tedesca in ogni campo (artistico, letterario, culturale), legittimava-

²⁰ Renan E. (1998), *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli.

no le aspirazioni a che questa presenza si concretasse anche nel campo politico: la nazione da fatto puramente linguistico-culturale si tramutava in fatto politico diventando «Stato», da nazione culturale a nazione territoriale, nel quale i titoli culturali servono da documenti giustificativi per il sorgere della nazione territoriale (appello alla storia passata come negli scrittori del Settecento, ma con un finalismo politico che a quelli mancava). Nazione culturale e nazione territoriale sarà la celebre dicotomia sviluppata da Friedrich Meinecke in *Cosmopolitismo e Stato nazionale* nel 1907: nella prima, secondo lo storico tedesco, l'omogeneità culturale e linguistica precede l'unità politica, nella seconda è la preesistente unità politica e l'opera dello Stato a favorire l'unità nazionale²¹.

Ma nonostante tali somiglianze, tra il movimento nazionale italiano e quello tedesco esiste una sostanziale differenza. Abbiamo già detto che sono due i modi di considerare la nazione: naturalistico (con fatale sbocco nel razzismo); volontaristico. In Germania fin dall'inizio prevale la valutazione etnica-naturalistica (Herder parla della nazione come fatto naturale con caratteri fisici permanenti, sulla base del sangue e del suolo cui il sangue rimane attaccato; Schlegel, nelle *Lezioni filosofiche* del 1804-1806, esprime ostilità per la mescolanza del sangue come in Moser). Assistiamo alla nascita dell'idea di purezza e antichità del ceppo germanico e alla ricerca di nobili affinità con l'antichità greca; un tema già proposto nel XVI secolo dallo storico Aventinus, ma che viene pienamente celebrato a partire dalla fine del Settecento (basti pensare a Friedrich Schiller in *Grandezza tedesca* del 1801). Svolgendo i motivi naturalistici, il pensiero tedesco tenderà sempre maggiormente a trasferire la nazione nei fattori esteriori: razza e territorio diventano progressivamente fattori essenziali e verranno esaltati dalle diverse discipline culturali, sia quelle classiche sia quelle di nuova formazione. Anche il linguaggio, ancora per Herder creazione spirituale, tenderà sempre più a diventare espressione della razza e a irrigidirsi in senso naturalistico (Fichte e l'idea di un linguaggio puro).

Nel riflettere sul concetto tedesco di nazione non possiamo non soffermarci su uno stimolo culturale fondamentale che permeò tanta parte della società tedesca, soprattutto della parte intellettuale di questa società. Ci riferiamo alla dottrina dello Stato formulata da Hegel. Le esperienze della Rivoluzione francese portano il filosofo svevo a trasformare la sua acuta percezio-

²¹ Meinecke F. (1973), *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, Firenze, La Nuova Italia.

ne della realtà in un pensiero rigorosamente sistematico, capace di conciliare il multiforme divenire del reale con una struttura immutabile del razionale. Le vicende storiche sottomesse apparentemente alla necessità del «caos» sono interpretate come un tessuto di nessi razionali, un eterno, dialettico progresso dell'idea, intesa come un'autorealizzazione della divina ragione in una filosofia della storia e del diritto nella quale culmina il secolare tentativo della metafisica occidentale di illuminare razionalmente la struttura del mondo. In questo sistema lo Stato è l'organo più importante della Ragione, nonché portatore di tutta la superiore vita storica: è la «realtà dell'idea morale», compendio di ogni formazione sociale poiché la moralità oggettiva esiste soltanto nella comunità e non nel singolo. La legge dello Stato è verità morale per la coscienza pensante. È una svolta epocale, nella quale la comunità religiosa perde il suo ruolo tradizionale di autentica forma della «realizzazione dell'idea morale», sostituita dalla comunità statale che è volontà divina in quanto Spirito che si trasforma in organizzazione di un mondo. Questo Stato sfugge, ontologicamente, da un giudizio dettato da norme giuridiche ed etiche, ma trova il suo unico dovere nella propria conservazione. Gli Stati si contrappongono ora, nel potente pensiero hegeliano, con autonomia sovrana, ciascuno come «totalità» morale, obbligato soltanto dal diritto alla sua propria esistenza, senza altro sopra se stesso che lo spirito universale, il *Weltgeist*, il cui giudizio si manifesta nella storia del mondo. La storia universale, al di sopra di qualsiasi condizione individuale, sollecita soltanto ciò che è necessario al dispiegarsi autonomo dell'idea, conosce ogni volta soltanto un solo popolo storicamente significativo e utilizza la guerra come uno strumento indispensabile del progresso storico del mondo. La guerra viene così giustificata nel fatto che il potere dello Stato appartiene al campo della necessità storica, mentre il singolo ha il dovere di sacrificare vita e proprietà per lo Stato²². In Hegel si attua per la prima volta il capovolgimento radicale del rapporto tra l'individualità e la comunità statale, con quest'ultima in posizione di assoluto predominio. Non vi è più traccia in lui della consapevolezza di una formazione sociale etico-statale al di sopra dei singoli Stati, del perdurare di antichissime tradizioni della *res publica christiana* del Medioevo, dell'idea di una famiglia di popoli occidentale né di una comunità culturale occiden-

²² Lo Stato, in quanto manifestazione dello Spirito, non si limita a prendere in considerazione soltanto la realtà della violazione dei suoi diritti per scatenare un conflitto, ma anche la rappresentazione della possibilità di un simile pericolo da parte di un altro Stato.

tale. La sua filosofia dello Stato è la più alta espressione di quel movimento spirituale che abbandonò gli antichi legami e ideali di un universalismo europeo per volgersi a una dottrina del popolo investito di una missione mondiale, dello Stato nazionale storicamente egemone, la cui pretesa di supremazia storico-mondiale invalida tutte le altre. Questa filosofia dello Stato penetrò in quasi tutta la letteratura storico-politica della Germania del XIX secolo, progressivamente perdendo, però, il nesso interno del sistema idealistico, assumendo una radicale aggressività come in Konstantin Rössler e in Adolf Lasson, con la loro esasperazione della dottrina hegeliana del contrasto naturale tra le individualità statali. Quella stessa dottrina che assunse caratteri molto diversi da quelli esposti da Hegel quando incontrò l'influenza delle dottrine di Darwin sulla lotta per l'esistenza e sulla selezione naturale.

Qui appare già evidente una differenza decisiva tra la concezione di nazione sviluppata dagli enciclopedisti e dagli elementi comuni dell'Illuminismo francese, inglese e in parte tedesco con tutta la sua enfasi politica, e il concetto di nazione che prevalse nel Romanticismo tedesco. Quest'ultimo, attraverso la ripresa delle idee di Herder, l'influenza dell'idealismo hegeliano, sullo sfondo storico delle guerre di liberazione contro la Francia napoleonica, non teorizzava la centralità della partecipazione dei cittadini agli affari pubblici o anche la decisione individuale del cittadino nel senso di Abbt²³ per la definizione della nazione; piuttosto era centrale l'appartenenza alla comunità del popolo, *Volksgemeinschaft*, che esisteva indipendentemente dalle decisioni delle volontà individuali dei cittadini e possedeva una forza sui generis che la superava.

Il pensiero italiano svolge, invece, l'idea di nazione su basi decisamente volontaristiche. Per Mazzini, forse il più alto e lucido teorico italiano dell'idea di nazione nell'Ottocento, la nazionalità è pensiero comune, diritto comune, fine comune. Il terreno, i confini, la lingua, sono solo la forma visibile della Patria: ma l'anima della Patria palpita nella coscienza, in un tutto organico per unità di fine e facoltà. La nazionalità è essenzialmente coscienza comune. Anche per Mancini la nazione significa unità morale di pensiero comune; il medesimo principio che nel diritto pubblico interno si chiama so-

²³ «Se la nascita o la mia libera decisione mi uniscono a uno Stato, alle cui vantaggiose leggi mi sottometto; leggi che non mi sottraggono della mia libertà più di quanto non sia necessario al bene dell'intero Stato: allora io chiamo questo Stato la mia patria», Abbt T. (1761), *Vom Tode für das Vaterland*, Berlino. La citazione è contenuta in Chabod F. (1961), *op.cit.*

vrantà nazionale e si realizza nel suffragio universale è quello che nel diritto internazionale si chiama principio di nazionalità.

Un momento molto significativo, direi paradigmatico, per comprendere le profonde differenze tra lo sviluppo dell'idea di nazione in Italia e in Germania è fornito, a livello politico e intellettuale, dalle feroci polemiche italo-tedesche sulla questione dell'annessione dell'Alsazia alla Germania in seguito alla guerra franco-prussiana del 1870-1871. Per gli italiani non poteva essere messa in dubbio la predominanza della volontà, cioè della piena coscienza in un popolo di quello che si vuole; i tedeschi invece andavano propagando la teoria della «nazione incosciente» (unica eccezione è Crispi, per il quale il carattere della nazionalità è di natura anteriore e superiore a ogni singola volontà o volontà collettiva, e il principio di nazionalità è un «a priori» che lo porta a teorizzare la formula della *natio quia nata*, che pone a base dell'idea di nazione il fatto naturalistico immutabile). In Italia la nazionalità è dottrina che riposa sui fattori spirituali, sull'anima, sulla volontà e sulla fede.

Il principio di nazionalità si accompagna in Italia in modo imprescindibile con altri due principi. Il primo è quello della libertà politica: libertà unita all'indipendenza e all'unità (la concessione dello statuto di Carlo Alberto dovette precedere la guerra all'Austria), e a tal proposito ricordiamo soprattutto Mazzini e il manifesto della Giovine Italia. Il secondo principio era quello «europeo». Anche qui la lezione di Mazzini, nella quale tendono a coincidere i termini umanità ed Europa, è fondamentale. La nazione non è sentita come un valore esclusivistico che preclude l'altro, bensì come un mezzo per accordarsi e procedere insieme agli altri (missione delle singole patrie che formeranno la patria delle patrie nello sviluppo dello spirito). Anche Mancini vede come fine supremo l'Umanità delle nazioni di Vico: il limite razionale del diritto di ciascuna nazionalità è costituito dalle altre nazionalità. Stesso discorso per Cattaneo e Ferrari²⁴.

Nel passaggio dall'interpretazione settecentesca all'interpretazione propria dell'Ottocento, la nazione da fatto culturale divenne fatto politico, e dopo aver faticato ad affermarsi contro i tutori del diritto pubblico europeo com'era fissato nella tradizione, contro i difensori dello status quo nel nome del-

²⁴ Dotti U. (1985), *I dissidenti del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza; Fracasetti E. (2005), *Risorgimento e federalismo. Fenomenologia del risorgimento europeo*, Roma, Editoria Universitaria; Cattaneo C., Bobbio N. (2010), *Stati Uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, Roma, Donzelli.

l'equilibrio e della pace dell'Europa, finisce con il non accettare più nessun diritto pubblico generale e col non credere più all'equilibrio. La nazione era stata affermata in indissolubile connessione con la libertà e l'umanità, ma questa trinità fu presto infranta. Per quali motivi? Il sempre più accentuato spostarsi dei valori costitutivi della nazione, della volontà e della coscienza in un «a priori» fisso e immutabile, di carattere infine forzatamente etnico; il sorgere dei vari nazionalismi, che partivano dalla nazione per tornare nuovamente in essa e in essa solo; la trasformazione dell'idea di missione da missione educatrice a missione di predominio. Ci si allontanava sempre più da quello che Maurizio Viroli definisce «patriottismo repubblicano», capace di esprimere in modo particolare il rapporto fra cittadini e territorio di appartenenza, quel patriottismo non esclusivo ma inclusivo, che concerne più le buone leggi e la libertà politica che l'etnia o la lingua²⁵. Un patriottismo repubblicano legato direttamente al concetto di patriottismo dei classici, e che aveva trovato un nuovo linguaggio politico durante il corso della rivoluzione inglese del XVII secolo²⁶. Sia nel repubblicanesimo inglese di matrice puritana, con Milton, Lillburne e Winstanley, sia nel repubblicanesimo di matrice classica, con Harrington, Sidney e Neville, la patria è interpretata come una libera comunità politica, fondata sul governo della legge per la quale è giusto sacrificarsi²⁷. Non più quindi patria come «suolo natio» ma attaccamento a una comunità, le cui leggi garantiscono quella libertà che sola può permettere l'affermazione dell'individuo e delle sue specificità. Nel secolo successivo, lontano dagli approdi del patriottismo legittimista ispirato da Filmer, Bolingbroke sviluppò l'idea di patria come intimamente connessa con le norme fondamentali dell'ordinamento giuridico di uno Stato.

L'esperarsi del senso nazionale stravolse l'idea di primato che aveva affiancato l'idea di nazione in tutte le culture europee: la missione educatrice e il primato civile e morale si trasformarono nel primato della forza che condusse l'Europa alla catastrofe di due guerre mondiali²⁸.

²⁵ Viroli M. (1999), *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza; Viroli M. (2001), *Dialogo intorno alla repubblica*, con Norberto Bobbio, Roma-Bari, Laterza.

²⁶ Il bene comune o la patria per i popoli antichi erano, in primo luogo, la libertà di perseguire i propri interessi e godere i propri diritti.

²⁷ Giargia M. (2008), *Rousseau e il repubblicanesimo inglese*, Roma, Led Edizioni Universitarie; Barducci M. (2007), *Mazzini e il repubblicanesimo inglese. Da Carlyle a Linton*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.

²⁸ Hobsbawm E.J. (2002), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi.

Questo processo non è comprensibile se non si tiene presente come nella concezione di nazione che si afferma nell'Ottocento, sostenuta da Fichte, Jahn e Arndt, diversi elementi del pensiero romantico confluirono sì con quelli dell'eredità illuminista (pensiamo all'idea di evoluzione organica tra i popoli), ma senza conservare i punti di riferimento dell'Illuminismo, ad esempio il cosmopolitismo e il postulato dei diritti dei cittadini fondati sul diritto naturale. Questo mutamento del concetto di nazione, con i suoi potenziali conflitti nazionalistici tra i popoli, faceva affermare a un anziano Kant: «i governi vedono volentieri questa follia. La ragione ci fornisce dall'altra parte la legge in base alla quale, dato che gli istinti sono ciechi, essi certamente regolano la nostra animalità, ma devono venir sostituiti dai principi della ragione. E questa follia nazionale si deve estirpare, al suo posto devono apparire patriottismo e cosmopolitismo²⁹».

La nazione italiana rimane, a nostro avviso, un plebiscito quotidiano. Un plebiscito sui valori che si intende condividere. È solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici passati per veder riconosciuti quei valori e dei sacrifici futuri per difenderli. Per il mondo del lavoro questo significa un plebiscito quotidiano sui valori che la Costituzione della Repubblica ha sancito nella sua prima parte. Perché quella Repubblica è stata fondata sul lavoro. Per questo motivo il sindacato, che di quel lavoro è espressione e rappresentanza fondamentale, non può non giudicare di primaria importanza la difesa di quella Costituzione che ha sancito la piena cittadinanza dei diritti del lavoro, riflettendo con impegno, ma anche con un coraggio che non può mancare, sul nesso tra nazione, Stato unitario e Costituzione della Repubblica.

3. Lavoro e sindacato

Il Risorgimento italiano è una rivoluzione dei ceti medi nella quale confluirono il pensiero monarchico moderato, il pensiero liberale, quello democratico e repubblicano. Come abbiamo visto, non è del tutto esatto dire che fu una rivoluzione senza popolo, almeno non senza il popolo «politicamente attivo» dell'Ottocento: intellettuali, giovani volontari borghesi, ceti medi delle professioni e, in parte, della giovane borghesia industriale. Il numero dei

²⁹ La citazione è contenuta in Chabod F. (1961), *op.cit.*

combattenti volontari che parteciparono alle battaglie risorgimentali ci testimonia un attivo e consistente coinvolgimento popolare.

Ma se nella definizione di popolo inseriamo anche le classi più umili dei contadini e dei nuclei, ancora scarsi e limitati, dei lavoratori dei primi opifici industriali, allora le nostre valutazioni devono cambiare radicalmente. Da quest'angolatura la definizione di Antonio Gramsci della «rivoluzione passiva» conserva tutta la sua validità. Quest'altro popolo non partecipò al Risorgimento, non ne sentì propri i motivi e le ragioni, e non di rado fu uno strumento della controrivoluzione (basti pensare all'esercito della Santa Fede guidato dal cardinal Ruffo nel 1799 o al fenomeno del brigantaggio nei primi anni unitari)³⁰.

Se l'unità fu costruita senza le classi più umili, la loro estraneità allo Stato e alle istituzioni continuò anche negli anni successivi. La monarchia piemontese estese i suoi caratteri istituzionali al resto del paese; un regime monarchico nel quale lo Statuto Albertino, dopo aver chiaramente sancito i poteri della corona, concedeva rappresentanza ad alcuni principi liberali: ruolo e funzioni del Parlamento e garanzia di alcuni diritti liberali. Uno Stato costruito su un diritto elettorale ristrettissimo, pari a circa il 2 per cento della popolazione del Regno, che esprimeva con tutta evidenza la sfiducia della classe dirigente risorgimentale verso un ampliamento della partecipazione politica in senso democratico. Non fu un caso che quella stessa classe dirigente avviò tardi e con poca convinzione quell'opera di nazionalizzazione delle masse che fu patrimonio comune a tutti gli Stati europei dell'Ottocento³¹.

L'imposizione al resto del paese, da poco unificato e ricco di tradizioni localistiche saldamente ancorate negli usi e nella cultura della popolazione tanto borghese/aristocratica quanto popolare, delle istituzioni piemontesi, cioè la «piemontizzazione» di tutte le istituzioni rappresentative esistenti, imponendo un assetto accentrato a tutto il territorio nazionale, fu accolta in maniera molto sfavorevole nei nuovi territori del Regno. Paradossalmente

³⁰ Vedi Massafra A. (a cura di) (1988), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Edizioni Dedalo. Sul fenomeno del brigantaggio: Davis J.A., Ginsborg P. (1991), *Society and Politics in the Age of Risorgimento. Essays in Honour of Dennis Mack Smith*, Cambridge, Cambridge University Press; Del Boca L. (1998), *Maledetti Savoia*, Milano, Edizioni Piemme; Molfese F. (1966), *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli.

³¹ La nazionalizzazione delle masse è un termine introdotto da un importantissimo libro di Mosse G. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino.

fu un modo per dare risalto alle rivalità regionali e alle resistenze locali, invece che limitarle. L'accentramento fu accompagnato da una politica repressiva verso le agitazioni popolari. La questione sociale sembrava poter essere sterilizzata tramite la sola repressione che non prevedesse neanche un'istituzionalizzazione della dimensione sociale del lavoro, come invece contemporaneamente avveniva in Germania. Il mondo del lavoro era altro rispetto allo Stato, le sue esigenze altre rispetto alla difesa perseguita con scrupolo dell'ordine sociale tradizionale. L'incerta egemonia della classe dirigente portò quest'ultima ad affidarsi più al conflitto e alla repressione che al consenso³².

Era il principio dell'esclusione, il principio cardine della costruzione istituzionale e sociale dell'Italia unitaria; principio dell'esclusione sociale e principio di autorità delle istituzioni erano due facce della stessa medaglia unitaria. A questa esclusione il mondo del lavoro rispose e, potremmo dire, reagì con un principio uguale e contrario. La nascita del mutualismo e della cooperazione, che possiamo definire tutte organizzazioni proto sindacali, saldò il sentimento di estraneità delle masse popolari verso l'esterno (il resto del paese nelle sue istituzioni e classi dirigenti) con un senso di appartenenza e solidarietà verso l'interno³³. Bisogna rilevare che queste forme organizzative appaiono un «prodotto occasionale» della crisi economica, deboli finanziariamente e fragili organizzativamente, molto legate agli antichi fenomeni di autotutela dei ceti poveri e bisognosi, piuttosto che come organizzazioni in grado di sviluppare un proprio disegno alternativo dell'ordine sociale e di un diverso assetto dell'economia e dello Stato. Il segno dell'estraneità, dell'autonomia delle diverse comunità lavorative all'interno della società e dello Stato liberale era fissato, ma rappresentava anche il limite di un associazionismo sostanzialmente incapace di uscire dall'autotutela.

La grande preoccupazione dei ceti dirigenti nei confronti degli effetti sociali dirompenti della rivoluzione industriale è fortemente attenuata

³² Cammarano F. (2004), *Storia politica dell'Italia liberale (1861-1901)*, Roma-Bari, Laterza; Candeloro G. (1956-1986), *Storia dell'Italia moderna*, vol. 5, *La costruzione dello Stato Unitario (1860-1871)*, Milano, Feltrinelli; Candeloro G. (1956-1986), *Storia dell'Italia moderna*, vol. 6, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Milano, Feltrinelli; Candeloro G. (1956-1986), *Storia dell'Italia moderna*, vol. 7, *La crisi di fine secolo e l'Età giolittiana (1896-1914)*, Milano, Feltrinelli.

³³ Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

dalla rassicurante constatazione che l'Italia rimaneva in larga parte un paese a vasta prevalenza agricola³⁴. Nei centri urbani, dove i lavoratori artigiani convivevano con i primi nuclei ancora scarsamente diffusi di vero proletariato industriale, dominava un tipo di associazionismo che faceva sì che le forme organizzative del mondo del lavoro rimanessero all'interno di quei principi solidaristici che erano stati d'ispirazione mazziniana, ma anche d'ispirazione più conservatrice.

Negli anni della destra, l'associazionismo non fu mai accostato alla questione sociale che invece veniva a identificarsi con il brigantaggio e l'emigrazione. Furono i grandi conflitti operai del biellese (1864-1887) a indurre la classe dirigente a modificare il proprio atteggiamento di fronte alla questione sociale. In particolare destava preoccupazione la diffusione dello sciopero come strumento d'azione, anche riguardo alla matrice ideologica che si temeva li potesse diffondere. Si moltiplicò la letteratura sull'argomento, furono avviate inchieste parlamentari, si approfondì la riflessione di studiosi e politici: nessuna colse compiutamente la grande trasformazione che stava avvenendo sul terreno delle strutture organizzative permanenti.

Le Leghe di resistenza stavano introducendo alcuni elementi nuovi nel rapporto tra Stato e lavoratori: la rivendicazione e lo sciopero come arma specifica di azione esprimerà al massimo grado il compimento di una fase di confronto diretto e frontale con lo Stato e con i nuclei più agguerriti del padronato industriale e agrario, proprio in conformità a quel principio di estraneità che qualificò tutta la storia nazionale fino alla svolta del secolo. Inoltre, la resistenza aveva un carattere potenzialmente contrattuale, perché fu il primo organismo a delimitare l'unilateralismo autoritario nelle relazioni tra operai e datori di lavoro. Il potenziale contrattuale delle Leghe conteneva una notevole e dirompente carica eversiva dell'ordinamento giuridico, prima ancora che politico, dello Stato liberale, e questa carica eversiva ci dà ragione dell'asprezza delle lotte sociali che si scatena-

³⁴ Sull'industrializzazione dell'Italia segnaliamo: Romeo R. (1959), *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza; Caracciolo A. (a cura di) (1963), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza; Cafagna L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio. Sulla protoindustrializzazione segnaliamo: Mori G. (1977), *Il tempo della protoindustrializzazione*, in Mori G., *L'industrializzazione in Italia*, Bologna, Il Mulino; Mori G. (1989), *Industrie senza industrializzazione: la penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, in *Studi Storici*, 30.

rono in Italia tra il 1880 e il 1900 intorno alla costituzione e all'azione delle Leghe³⁵.

Muovendo dai rigidi criteri di separazione che dovevano regolare i rapporti tra lo Stato e la società civile, tra l'ordine giuridico e l'ordine sociale, enunciati da Vittorio Emanuele Orlando nel 1889, l'insieme del processo associativo del movimento operaio venne tollerato perché considerato delimitato alla pura sfera dei rapporti sociali, sfera subordinata allo Stato e alla sua autorità di comando.

Un punto da mettere necessariamente in luce era la completa estraneità alla cultura, alla mentalità e al comportamento della classe dirigente italiana, del principio stesso della delimitazione contrattuale del potere decisionale.

La nascita delle organizzazioni sindacali vere e proprie, in una società e in un'economia che si orientava verso il capitalismo industriale, segnò una più drammatica e conflittuale fase di confronto sul meccanismo stesso dell'organizzazione del potere. Si apriva il problema della contrattazione del potere tra una pluralità di centri di rappresentanza, d'interessi e valori diversificati che andavano in qualche modo disciplinati: le Camere del lavoro (finanziate dai Comuni), che pure agli occhi delle classi dirigenti dovettero apparire come il volto più moderato e presentabile del conflitto sociale, ma anche le Federazioni di mestiere, cercarono sul finire del secolo uno scambio basato sul contenimento del conflitto in cambio del riconoscimento del ruolo di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, riconoscimento non solo formale ma sostanziale, in termini di accettazione della controparte imprenditoriale e dello Stato³⁶. Ma la classe dirigente, che si esprimeva ormai nell'azione politica di Crispi, colse gli elementi di rottura che si profilavano all'orizzonte: non certo nei contenuti, invero piuttosto moderati, ma nel fatto che tali organismi si ponevano come organizzazioni tendenti a durare nel tempo e come elementi permanenti di una più articolata realtà istituzionale. Scattava immediatamente l'incompatibilità tra ordine sociale e ordine giuridico teorizzata da Orlando, in quanto la lotta politica e il conflitto sindacale si spostavano sul piano dell'erosione del potere dello Stato, della sua funzione di comando, che richiedeva perciò una risposta estrema e decisa volta a sradic-

³⁵ Vedi Antonioli M. (1995), *Dal sindacato di mestiere al sindacato d'industria tra '800 e '900 in Italia*, in Antonioli M., Ganapini L. (a cura di), *I sindacati occidentali dell'Ottocento ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Bfs.

³⁶ Pepe A. (2003), *Il valore del lavoro nella società italiana*, Roma, Ediesse; Pepe A. (1997), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. I, *La CGdL e l'Età liberale*, Roma, Ediesse.

care la stabilità degli organismi sindacali. La reazione delle classi dirigenti fu la svolta autoritaria di fine secolo, il «torniamo allo Statuto» del 1898 che terminò con i drammatici fatti di Milano, le cannonate sulla folla di Bava Becaris e lo sciopero generale di Genova del 1900³⁷.

Il problema di fondo era costituito dal fatto che le lotte permisero una stabile affermazione dell'istituzione sindacale come organismo complesso di rappresentanza degli interessi economici dei lavoratori, ma questa dinamica aprì un processo di alterazione profonda e irreversibile dell'ordinamento politico e giuridico dello Stato liberale. La nascita del sindacato disarticolò, di fatto, il principio formale del potere nella società e nello Stato liberale. La rappresentanza portava con sé anche una richiesta di legittimazione istituzionale che non poteva fermarsi alla terzietà dello Stato nei conflitti di lavoro secondo la mediazione promossa da Giolitti, ma prefigurava una nuova organizzazione della partecipazione al potere. E tutto questo mentre la classe operaia che si andava formando impetuosamente continuò a caratterizzarsi per un agire conflittuale diffuso, che andava oltre i tentativi di mediazione istituzionale della rappresentanza sindacale, un agire conflittuale che si generalizzava a livello di masse lavoratrici dell'industria, dei servizi e delle campagne.

Il lavoro organizzato nel sindacato pose un problema nuovo ma non eludibile allo Stato unitario: il problema della rappresentanza dei ceti più umili che chiedevano un nuovo protagonismo fatto di partecipazione sociale e soprattutto politica. Detto in altri termini, pose un problema di democrazia e allargamento degli spazi partecipativi nelle istituzioni e nei luoghi di lavoro. Lo Stato liberale incontrò davvero la modernità del Novecento soltanto quando comprese e tentò di declinare questo problema, quando cercò di confrontarsi con una partecipazione che ne sgretolava l'impianto autoritario censitario.

Quando la stabilità degli organismi sindacali (camerali e federali) si presenterà immodificabile, e anzi i sindacati si mostreranno in continua espansione territoriale e settoriale, fino a giungere al tentativo di un coordinamento nazionale di tutte le strutture, prima con il Segretariato generale della resistenza e poi con la costituzione nel 1906 della Confederazione generale del lavoro, il problema di far coesistere nello stesso ordinamento giuridico e statutale il principio sindacale e quello statutale diventerà acutissimo per le

³⁷ Gaeta F. (1996), *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Tea.

evidenti modificazioni che l'azione sindacale andava determinando nei meccanismi di potere e delle istituzioni pubbliche.

La costituzione della Confederazione affermò il principio della pluralità dei centri di rappresentanza e lo integrò con l'emergere del principio contrattuale a livello di forze sociali ed economiche. La Confederazione s'impose come organismo di rappresentanza generale degli interessi del mondo del lavoro attraverso la definizione di una piattaforma politico-programmatica autonoma nei confronti delle forze politiche, dello Stato e delle sue istituzioni, e nella rivendicazione della contrattazione collettiva come nuovo modello delle relazioni tra forze sociali ed economiche.

Furono soprattutto i giuristi, Alfredo Rocco e Santi Romano, a vedere la crisi dello Stato moderno sulla base della scomposizione in corpi sociali. Uno Stato che non riusciva a prevedere una possibile articolazione delle sue istituzioni alle nuove forze sociali che emergevano dallo sviluppo economico.

L'organizzazione sindacale si scontrò con un principio di autorità che si esprimeva nella repressione e non nell'integrazione, nella paura di vedersi messo in discussione da antiche frammentazioni corporative. La storia d'Italia, a partire dalle condizioni con le quali fu portato a termine il processo unitario, è stata anche la storia di una duplice dinamica: il progressivo, e mai scontato, inserimento dei lavoratori all'interno dello Stato in termini di rappresentanza; la conquista dei diritti sui luoghi di lavoro.

Questi due processi non sono stati scontati. L'inserimento delle masse nella dimensione politica, quando lo Stato liberale implose nelle sue irrisolte contraddizioni al termine della lunga parabola giolittiana, fu tentato in primo luogo attraverso la dittatura fascista, che cercò di cooptare il consenso delle masse dei lavoratori in un quadro di soppressione dei diritti e sterilizzazione del conflitto sociale.

Non è certo un caso che negli anni immediatamente successivi la prima guerra mondiale, il nascente movimento fascista, con tutta la violenza che ne rappresenta il vero, e per alcuni tratti originale, carattere identitario, salda intorno a sé un nuovo blocco sociale in chiave antisocialista proprio attraverso l'attacco al partito socialista e al mondo del lavoro. E lo fa non nella neutralità dei pubblici poteri ma con l'avallo, formale o informale, degli organi dello Stato. Perché è proprio il protagonismo, potenzialmente rivoluzionario ma anche potenzialmente democratico, del mondo del lavoro a scardinare lo Stato liberale e a far preferire a un bloc-

co sociale borghese la svolta autoritaria, anche se violenta e illegale, la «santa reazione» per usare le parole di Luigi Albertini³⁸.

Senza voler entrare nel dettaglio del grande scontro tra socialismo e borghesia, tra rivoluzione e reazione, tra violenza politica e violenza sociale, senza volerci addentrare in altri termini nella categoria di difficile traduzione della guerra civile che attraversa il Novecento, ci preme sottolineare un altro aspetto³⁹.

Il blocco sociale che si salda attorno al fascismo si salda contro il lavoro e lo fa violentemente. Gli assalti delle squadre fasciste non avvengono solo contro il partito socialista. Avvengono anche, anzi soprattutto, contro le Camere del lavoro, contro gli operai e contro i lavoratori della terra. Il lavoro paga un contributo di sangue importantissimo, certo a causa della violenza fascista, ma anche perché lo Stato liberale, incapace di riformarsi, per congelare i rapporti di forza nella società, sacrifica inutilmente alla violenza dello squadristo organizzato il mondo del lavoro. A questo riguardo mi sembra utile una citazione del bel libro con il quale Fabio Fabbri ricostruisce gli anni 1918-1921, che definisce le origini della guerra civile: «manò allora, a più di un osservatore politico, la capacità di intuire la novità del blocco sociale che si andava costruendo attorno alla incipiente reazione. Essa non esprimeva soltanto il disegno della borghesia capitalistica per sconfiggere il proletariato in ascesa, ma dava voce a un malessere diffuso tra diverse categorie sociali: insoddisfatte dalle premesse profuse dalla classe liberale; insofferenti e timorose delle soluzioni palingenetiche prospettate da verbosi rivoluzionari; ma, tutto sommato, decise a confermare fiducia e speranza agli organi e alle strutture dello Stato garanti della continuità dell'ordine pubblico. Ora, il *punctum dolens* del primo dopoguerra [...] era proprio lì: che le scelte degli organi dello Stato – esercito, polizia, magistratura – e della stampa non furono neutrali nei riguardi del conflitti in corso. Di fatto, essi stavano per consegnare alla violenza dello squadristo organizzato un movimento operaio e contadino sfiancato dagli effetti della crisi economica (disoccupazione, licenziamenti, bassi salari), e già sottoposto alla repressione e alle violenze del-

³⁸ *La santa reazione dell'opinione pubblica* (1920), in *Corriere della Sera*, 19 novembre.

³⁹ Questa categoria è stata introdotta nel dibattito storiografico da Ernst Nolte che diede avvio nel 1980 alla cosiddetta *Historikerstreit*. Vedi Tranfaglia N. (1988), *Historikerstreit e dintorni. Una questione non solo tedesca*, in *Passato e presente*, vol. 16; Rusconi G.E. (1988), *Il passato che non passa*, Torino, Einaudi; Wehler H.U. (1990), *Le mani sulla storia*, Firenze, Ponte alle Grazie.

le forze dell'ordine. Su questa strada esse trovarono, compagni di viaggio, i fascisti i cui ardori giovanili furono ben accetti da Prefetti, Questori, guardie regie e ufficiali dell'esercito, per debellare l'insorgente idra del bolscevismo nascente. E sebbene il governo rinnovasse disposizioni e circolari per far rispettare con tutti i mezzi l'ordine pubblico, ed eventualmente ricorrere alle armi contro chiunque l'avesse turbato, ben diversa fu la ricezione e la reale condotta degli agenti e dei funzionari dello Stato»⁴⁰.

La dicotomia consenso/repressione del mondo del lavoro, ma più in generale della società, è la dicotomia sulla quale si gioca il destino di tutto il ventennio fascista destinato ad andare in frantumi, non casualmente, durante la seconda guerra mondiale. Perché se il ventennio sancisce la difficoltà delle istituzioni del regime nel penetrare all'interno di quel mondo così isticamente rappresentato dal silenzio degli operai di fronte a Mussolini a Mirafiori nel 1939, con la guerra si aggiunge il distacco dei ceti medi, il distacco delle categorie impiegate, dei ceti intellettuali⁴¹.

Il fascismo aveva cercato per vent'anni di garantirsi il consenso di questi ceti e di queste categorie. Basti pensare al tentativo di nazionalizzazione delle masse impiegate, ai mezzi adottati dal regime per integrare gli impiegati pubblici come «forze civili» dello Stato e, in generale, agli sforzi per stabilizzare il consenso attraverso la promozione dei ceti medi. Quella fascista fu una dittatura che dovette misurarsi con la società di massa che rendeva impossibile la sopravvivenza di qualsiasi regime dittatoriale attraverso il solo uso della forza e della coercizione. Il vecchio dispotismo fondato sulla violenza non è più il modello per i regimi autoritari del ventesimo secolo. Regime autoritario, ma di massa: questa è la formula. E il fascismo – movimento e sistema antidemocratico – dovette provvedere all'allargamento delle basi del regime non solo attraverso la repressione, il Tribunale speciale e la propaganda. Il fascismo fece a modo suo i conti con il mondo del lavoro, che non poteva essere schiacciato e represso con la violenza e con gli apparati di difesa

⁴⁰ Fabbri F. (2009), *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, p. 336.

⁴¹ Sul tema fascismo e mondo del lavoro segnaliamo: Cordova F. (1974), *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza; Parlato G. (1989), *Il sindacalismo fascista. Dalla grande crisi alla caduta del regime 1930-1943*, Roma, Bonacci; Perfetti F. (1988), *Il sindacalismo fascista. Dalle origini allo Stato corporativo 1919-1930*, Roma, Bonacci; Sapelli G. (1978), *Per una storia del sindacalismo fascista. Tra controllo sociale e conflitto di classe*, in *Studi Storici*, 3; Sapelli G. (a cura di) (1981), *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli.

dello Stato. Il crollo del fascismo è il fallimento di una specifica e incompiuta «via italiana alla modernità», costruita sull'autoritarismo disegnato giuridicamente da Rocco e poggiante sulle basi di una ridefinizione delle relazioni sociali ed economiche sviluppate nel disegno corporativo dentro la cornice di un'idea di nazione totalizzante. Non è un caso che il progetto viene meno proprio a partire dalla base e al confronto con la dura realtà della guerra nuova e totale: le strutture corporative non riescono a sostenere lo sforzo bellico né in termini di produttività e di mobilitazione delle risorse né in termini di gestione e mantenimento del consenso nel paese. Il distacco dal regime da parte della società è anche lo scollamento degli strumenti preposti alla direzione e al governo dei cambiamenti introdotti dalla modernità dei sistemi di massa.

Di questa modernità il lavoro è protagonista attivo e fondamentale nella sua ricerca di un riconoscimento definitivo sul piano giuridico-formale e politico-sostanziale. Riconoscimento che in Italia arriva finalmente soltanto con il compromesso costituzionale del 1948, nel quale il lavoro è un attore contraente, che assicura ai lavoratori un pieno riconoscimento in termini di diritti e rappresentanza politica e sociale⁴². Un riconoscimento per certi versi reversibile, come dimostra la sua costante messa in discussione dalla forbice che si apre già nei primissimi anni del dopoguerra tra costituzione materiale e costituzione formale.

Nel tenere fermo il nesso, a nostro avviso fondamentale per ricostruire la storia dei 150 anni di unità del paese, tra Risorgimento, Resistenza/antifascismo e Costituzione, non possiamo esimerci dal richiamare il ruolo del lavoro e della sua rappresentanza nella genesi della Costituzione repubblicana⁴³. Un ruolo che si consolida soprattutto dallo sciopero generale del 1944 che segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana, che assumerà definitivamente i

⁴² Adolfo Pepe, nella sua storia della Cgil in quattro volumi, sviluppa questo tema del lavoro e della Cgil unitaria come attore contraente del patto costituzionale. Vedi Pepe A., Bianchi O., Neglie P. (1999), *Storia del sindacato italiano nel '900*, vol. II *La CGdL e lo stato autoritario*, Roma, Ediesse; Pepe A., Iuso P., Misiani S. (1997), *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse.

⁴³ La Fondazione Giuseppe Di Vittorio, in occasione del centenario della Cgil, ha compiuto una lunga e articolata riflessione sul nesso tra sindacato e Costituzione. I risultati più rilevanti di questo approfondimento sono in Casadio G. (a cura di) (2007), *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione italiana*, Roma, Ediesse.

caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazi-fascista. È in questa fase che diventa ancora più decisivo l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. E il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza contro la Repubblica di Salò – è l'esperienza che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile 1945⁴⁴.

Nel 1943-1945, negli anni di crisi della nazione come entità territoriale e di crisi delle sue diverse istituzioni sociali, economiche e politiche, si colloca il processo di rinascita del libero sindacato, che approda nel giugno 1944 alla firma del Patto di Roma e alla costituzione della Cgil unitaria⁴⁵. È un elemento di assoluta novità, poiché precedentemente non era mai esistita un'organizzazione che raggruppasse forze di ispirazione cattolica, socialista e comunista, formalmente autonoma dai partiti politici, dallo Stato, dal governo e indipendente dal sistema economico. L'organizzazione sindacale ricostruita su ispirazione di Di Vittorio, Buozzi e Grandi, fu una vasta e autonoma organizzazione di rappresentanza dell'insieme del mondo del lavoro, comprensiva dei braccianti e dei contadini, degli impiegati dei servizi, dei lavoratori dell'industria ed estesa fino alla massa dei disoccupati. Nell'inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale che accompagnò la sconfitta militare del paese, la Cgil unitaria nasceva come istituzione attraverso la quale, dopo la fase finale della guerra di liberazione, doveva passare la necessaria delimitazione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale. La Cgil unitaria, rappresentando e disciplinando larghe masse di lavoratori, fu un fattore di ordine interno che favorì la stabilizzazione delle zone liberate dagli alleati che risalivano la penisola. Fu la Cgil unitaria che riempì il vuoto che nel tracollo dell'apparato pubblico e produttivo, in seguito alla sconfitta milita-

⁴⁴ AA.VV. (1974), *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli; Spriano P. (1973), *Gli scioperi del '43*, Roma, Editori Riuniti; Foa V. (1977), *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Torino, Loescher; Legnami M. (1976), *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Torino, Loescher; AA.VV. (1983), *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Torino, Gruppo Editoriale Piemonte.

⁴⁵ Turone S. (1977), *Storia del sindacato in Italia 1943/1980*, Roma-Bari, Laterza; Pepe A., Bianchi O., Neglie P. (1999), *op.cit.*; Loreto F. (2009), *Storia della Cgil. Dalle origini a oggi*, Roma, Ediesse.

re, impediva ogni interlocuzione sociale e istituzionale. Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea costituente, dopo la promulgazione della Costituzione, volle commentarla rilevando innanzitutto il «riconoscimento» avuto dal lavoro: «il lettore della nuova Costituzione vede ricorrere in essa molte volte la parola 'lavoro', completamente ignorata dallo Statuto Albertino del 1848. Sta di fatto che, dopo decenni e decenni di lotte tenaci, pur attraverso la parentesi obbrobriosa del fascismo, i diritti del lavoro hanno avuto finalmente il loro riconoscimento decisivo, diventando materia costituzionale, e cioè parte integrante della legge fondamentale della Repubblica»⁴⁶.

E non fu una concessione. Esattamente dopo decenni di lotte tenaci e dopo essere stato la più decisiva forza in campo contro il fascismo, in un paese sconfitto e distrutto dalla guerra, il mondo del lavoro fu il soggetto contraente fondamentale del patto costituzionale. E la democrazia repubblicana costituzionalizzò finalmente le masse lavoratrici italiane. Di Vittorio sottolineò il diverso ruolo del sindacato rispetto all'età liberale: «la differente posizione in cui è venuta a trovarsi la classe operaia, rispetto al complesso della società nazionale, si può schematizzare in due termini contrapposti: da negativa, qual era anche nel periodo prefascista, è divenuta positiva, e a differenza del vecchio movimento sindacale prefascista la Cgil si è affermata sin dal suo sorgere come forza nazionale di primo piano, come spina dorsale e pilastro fondamentale della nazione, della nuova Italia repubblicana»⁴⁷.

Una Costituzione dai contenuti forti, radicali, che spaziavano dalle riforme di struttura alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, dal diritto al lavoro a quello all'assistenza e all'istruzione, dalla libertà sindacale al diritto di sciopero: tutti principi, questi, che rappresentavano la necessaria «premessa» per l'attuazione di una reale democrazia. Infatti, la Costituzione era vista insieme come momento di approdo di un lungo e diffi-

⁴⁶ Vedi Gianotti L. (2005), *Umberto Terracini. La passione civile di un Padre della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti; Agosti A. (a cura di) (1998), *La coerenza della nazione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Roma, Carocci.

⁴⁷ Loreto F., Giasi F. (a cura di) (2007), *Giuseppe Di Vittorio. Lavoro e democrazia. Antologia di scritti 1944-1953*, vol. 2, Roma, Ediesse. Sulla figura di Giuseppe Di Vittorio segnaliamo: Caroti A. (2004), *Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino; Guerra A., Trentin B. (1997), *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Roma, Ediesse; AA.VV. (2009), *Giuseppe Di Vittorio. A 50 anni dalla sua scomparsa: nuovi studi e interpretazioni*, in *Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 4, Roma, Ediesse; Marotti C. (2008), *Giuseppe Di Vittorio, l'uomo, la storia, il pensiero*, Roma, Guerini e Associati; Giasi F. (a cura di) (2008), *In difesa della Repubblica e della democrazia. Antologia di scritti 1951-1957*, Roma, Ediesse.

cile percorso che aveva avuto negli scioperi del 1943-44, nella Liberazione del 1945 e nel referendum istituzionale del 1946 i passaggi più significativi; ma, nello stesso tempo, essa segnava l'inizio di una nuova battaglia, anch'essa aspra e dura, per la traduzione in realtà concreta di quei principi di democrazia e di giustizia sociale che la Carta consacrava.

I timori espressi dal gruppo dirigente della Cgil sull'applicazione concreta delle norme costituzionali avevano un solido fondamento dovuto al clima politico, nazionale e internazionale, maturato con lo scoppio della guerra fredda. L'uscita delle sinistre dal governo (1947), le elezioni politiche del 1948 e le scissioni sindacali del biennio successivo sancirono la nascita di una democrazia anomala, nella quale il sistema di «doppia lealtà» della Dc e del Pci (alla Costituzione e ai due opposti blocchi internazionali) determinò, di fatto, l'impossibilità dell'alternanza al governo del paese⁴⁸. Ciò si tradusse, per una lunga fase della storia repubblicana, coincidente soprattutto con gli anni del centrismo, in una applicazione parziale della Costituzione e in una sostanziale cancellazione di alcuni diritti fondamentali dei cittadini. Il diritto di sciopero subì pesanti limitazioni; nelle piazze italiane decine e decine di lavoratori caddero sotto il fuoco delle forze dell'ordine, impegnate in un'instancabile opera di repressione orchestrata, in nome dell'anticomunismo, da settori delle classi dirigenti politiche ed economiche⁴⁹.

Di fronte alla netta involuzione del quadro politico, la Cgil di Di Vittorio propose una doppia via di uscita. Da un lato, scriveva il segretario generale in occasione delle elezioni amministrative del 1952, «trattandosi di eliminare ogni pericolo di ripresa fascista e di salvaguardare le libertà costituzionali e la Repubblica, conquistate dal popolo, il mezzo più efficace consiste nel realizzare un minimo d'accordo fra tutte le forze che parteciparono all'epoca del Secondo Risorgimento nazionale, da cui nacquero la Repubblica e la Costituzione democratica». Dall'altro lato, occorreva estendere la democrazia nei luoghi di lavoro, approvando per via legislativa uno «Statuto dei diritti, delle libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda» che sancisse l'ingresso della Costituzione in fabbrica; la Cgil, infatti, denunciava come nelle princi-

⁴⁸ De Felice F. (1995), *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II *La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi.

⁴⁹ Craveri P. (1996), *Storia d'Italia. La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet; Barbagallo F. (a cura di) (1994), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi.

pali aziende italiane la legge fondamentale dello Stato fosse «palesamente violata dal grande padronato», il quale ricattava i propri dipendenti costringendoli a rinunciare alla libertà di espressione, pena il licenziamento. Dopo la morte di Giuseppe Di Vittorio, avvenuta il 3 novembre 1957, anche il suo successore, Agostino Novella, decise di porre a fondamento dell'azione politica della Cgil la Costituzione italiana. Tale scelta ricevette anche una prima formalizzazione con il nuovo Statuto confederale, approvato durante il quinto Congresso nazionale di Milano del 1960. Il nuovo art. 1, terzo comma, recitava infatti: «la Cgil pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica italiana e ne persegue l'integrale applicazione, particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati e alle riforme economiche e sociali che vi sono promesse»⁵⁰.

Tale formulazione rappresentò nei decenni successivi il caposaldo dell'azione politica della Cgil. Alcuni avvenimenti importanti sono lì a dimostrarlo. Ad esempio nel luglio 1960, a pochi mesi dal Congresso di Milano, quando la Cgil organizzò da sola, dopo i morti di Reggio Emilia, lo sciopero generale che permise la caduta del Governo Tambroni, il primo governo della Repubblica a essere retto grazie ai voti decisivi del Movimento sociale italiano, una piccola minoranza parlamentare che si richiamava esplicitamente all'ideologia e alla pratica del fascismo. Oppure nel 1967, quando di fronte al documento della Cisl che poneva le cosiddette «premesse di valore» come principale ostacolo per la realizzazione dell'unità sindacale, la Cgil di Novella rispose, con un documento ampio e articolato, che il valore principale cui si rifaceva la sua organizzazione era la Costituzione stessa⁵¹. Ancora, nel 1970, quando le lotte operaie del biennio precedente spinsero il Parlamento ad approvare finalmente la legge 300, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, richiesto dalla Cgil sin dal 1952 e finalmente ottenuto quasi due decenni dopo; o infine, negli anni settanta, quando lo stragismo e il terrorismo misero in pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane. In tutti quei delicati momenti, dalla strage di Piazza Fontana a quella di Brescia, dall'assassinio di Moro all'omicidio di Guido Rossa, la Cgil combatté in prima linea, consapevole come sempre che la difesa e l'applicazione della Costituzione fossero la migliore garanzia per lo sviluppo democratico del Paese.

⁵⁰ *I Congressi della Cgil* (1960), vol. VI, V° Congresso nazionale, Milano, 2-7 aprile, Roma, Editrice Sindacale Italiana.

⁵¹ Vedi Loreto F. (2009), *L'unità sindacale*, Roma, Ediesse.

Nella difesa costante della Costituzione, o meglio dei valori che la Costituzione sancisce, il sindacato ribadisce la validità di quel nesso tra Risorgimento, antifascismo/Resistenza e Costituzione/Repubblica che abbiamo già citato perché richiama il filo rosso che caratterizza i 150 anni dell'Unità d'Italia: l'affermazione delle forze progressiste e democratiche all'interno della cornice dello Stato nazionale unitario, che solo ha reso possibile la lunga e tormentata transizione del paese verso una democrazia compiuta e saldamente ancorata ai valori politici e culturali della migliore tradizione occidentale.